

LA PAROLA OGNI GIORNO

05/06/2020 prima lettura di domenica 07/05/2020

Don Paolo

Buongiorno a tutte a tutti e benvenuti a questo nuovo ciclo di lectio divina. C'eravamo lasciati, venerdì scorso, con il Vangelo di risurrezione della Liturgia vigiliare di Pentecoste. In effetti durante tutto il Tempo di Pasqua ci hanno accompagnato dei brani splendidi: è stato davvero un tempo di Grazia, pur dentro la fatica e l'incertezza delle condizioni in cui viviamo. Ora riprendiamo con gioia e in questo nuovo tempo liturgico, il tempo dopo Pentecoste: don Dario e io commenteremo il venerdì la prima Lettura della domenica seguente.

Oggi, venerdì 5 maggio, siamo di fronte a uno dei brani più belli e anche più complessi di tutta la Bibbia. Io sfiorerò qualche passaggio. Vorrei però, all'inizio di questa lectio, ringraziare (sono certo che mi sentono) Dida e Giorgio Bisagni. So che molti di voi che ascoltate li conoscete. Io non ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Giorgio, però ricordo con immenso affetto e un po' di nostalgia la dolcezza e la sapienza di Dida. Li ringrazio perché i libri sui quali ho studiato per questa Lectio sono i loro. Sinceramente non so se sarò all'altezza, però voglio condividere con voi l'immenso onore e il grande orgoglio che ho provato, potendo attingere a delle pagine che loro stessi hanno letto e approfondito, soprattutto pensando al cammino delle Comunità di ascolto.

Dunque per quanto riguarda il brano di oggi, siamo al capito 3 del libro dell'esodo, i vv. 1-15, mi faccio aiutare un pochino, in questo inizio, dagli Atti degli Apostoli dove, al capitolo settimo, ci viene presentata la vita di Mosè in tre fasi, tre tappe, ciascuna di 40 anni: al v. 23 si dice che *quando compì quarant'anni, gli venne il desiderio di fare visita ai suoi fratelli*; al v. 30 si afferma che *passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo in mezzo alla fiamma di un rovelo ardente*. E infine nel libro del Deuteronomio (Dt 31,2) lo stesso Mosè morente dice: *Io oggi ho 120 anni*.

Bene secondo questa rilettura ispirata, la vita di Mosè comprende, allora, 40 anni alla corte e alla scuola del Faraone, 40 anni nella terra di Madian e 40 anni nel deserto. Quaranta - quattro, numero del mondo definito dai quattro punti cardinali, moltiplicato 10, numero della perfezione divina - è una cifra piena di significato: tre tappe di 40 anni vuol dire che ognuna di esse ha un suo proprio significato di valore universale.

Quella che interessa a noi, per così dire, - tra poco leggeremo il testo - comincia con una svolta radicale per la vita di Mosè: Dio irrompe apparentemente all'improvviso nella sua vita, ma in realtà possiamo benissimo supporre che tutto questo è frutto di una maturazione lenta e profonda nel cuore di Mosè, segno di un animo, il suo, che non ha mai smesso di essere aperto al mistero.

Ascoltiamo ora il testo. Es 3,1-15

In quei giorni. Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte». Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

Bene. Lo abbiamo già detto: è un momento decisivo per la vita di Mosè che si trova in questa regione sperduta, costretto a fuggire dall'Egitto, perché ricercato per l'omicidio di un sorvegliante egiziano che infieriva contro un suo connazionale che, come gli altri ebrei, era sottoposto ai lavori forzati come schiavo in uno dei tanti cantieri delle città deposito.

Siamo nel deserto, in una zona che nel nostro brano viene chiamata Madian e che designava, in modo abbastanza generico, un'ampia parte di territorio a sud-ovest del Giordano e del Mar Morto, e che arrivava a includere anche parte dell'attuale penisola dell'Arabia. Proprio qui, nel territorio di Madian, remoto e deserto, Mosè ha trovato rifugio. Qui sposa Sipporà, figlia di un uomo di nome Ietro e qui vive da pastore di pecore. Una vita, azzardo, abbastanza irrilevante; forse anche un po' mortificante. E nel frattempo la sofferenza dei suoi fratelli ebrei continuava senza via di scampo.

È a questo punto che accade quanto viene raccontato dal brano che abbiamo ascoltato. E quanto succede ci viene presentato in maniera sintetica già all'inizio: *Mosè [...] condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un rovetto.*

Stando al testo, Mosè oltrepassa i confini di questa regione alla ricerca di pascoli per il suo gregge e, a un certo punto, giunge in un luogo montagnoso, difficile da collocare geograficamente, che viene ricordato come "il monte di Dio", l'Oreb (o Sinai, a seconda delle tradizioni).

Nella Bibbia il monte è teatro dell'incontro tra l'uomo e Dio. Ma il deserto in cui si trova è, in effetti, una terra decisamente arida, pericolosa, al limite dell'invivibile; Oreb di per sé significa "siccità" e anche "macerie". Dunque il contesto è ostile, faticoso, oltre ogni immaginazione. Cosa ci si poteva aspettare da un posto così? Eppure Dio sceglie tutto questo quale luogo della sua manifestazione.

L'incontro tra i due avviene in una fiamma di fuoco. Nella Bibbia il fuoco è simbolo della presenza dinamica di Dio, della sua gloria, del suo amore; una forza che trasforma, che purifica la realtà. Ma questa fiamma riserva una sorpresa che incuriosisce il nostro Mosè: non incenerisce, continua ad ardere senza consumare quello che sta bruciando. Interessante. Questo fuoco, il fuoco di Dio, dispiega la sua forza senza rovinare, senza consumare, senza distruggere; è un fuoco "a favore", per così dire, e non contro; il suo calore non è prodotto a

prezzo dell'annientamento della realtà con cui entra in contatto. Dio è così, ti brucia, ti infiamma, ma non ti consuma.

Mosè si avvicina – noi vediamo tutta la scena attraverso i suoi occhi – *voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo*. Ecco, sebbene ne abbia viste tante, Mosè continua a meravigliarsi (ha 80 anni), si fa ancora tante domande. È bello così: chi è capace di stupirsi, è anche in grado di aprirsi al nuovo, a Dio in questo caso. Dove c'è meraviglia, c'è apertura, c'è disponibilità alla novità di Dio. Solo dove non c'è meraviglia, forse non c'è neanche più vita.

È proprio vero: Mosè non ha smesso di essere un pellegrino, un cercatore; nonostante si sia, per così dire, adattato all'esilio, alle pecore, il suo cuore continua a desiderare una bellezza che non ha ancora incontrato.

Questo desiderio di "sapere" in Mosè è qualcosa che gli cuoce dentro, è una passione che non si è addormentata, ma che forse la purificazione nel deserto ha reso più semplice, più libera. Mosè non va sulla montagna alla ricerca di un nuovo successo personale; ci va perché vuole sapere come stanno le cose, vuole mettersi di fronte alla verità così com'è.

Ed è a questo punto che Dio lo chiama: *Mosè, Mosè!* Due volte, per nome (Abramo - Isacco). Meraviglioso! Ognuno di noi ha un nome davanti a Dio: ognuno di noi è assolutamente unico, singolare, oggetto di un amore particolare, che ti chiama per nome. Mosè si sente amato personalmente da Dio.

E subito dopo: *Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!* bellissimo questo passaggio. È come a dire: Mosè, tutto questo che vedi è per te, certo, ma non è tuo; non sei tu che devi prendere, ma: lascia che sia io a prenderti. Ecco il Dio che chiama Mosè non è, insomma, qualcosa di cui lui si può impossessare: è Qualcuno davanti al quale restare nello stupore dell'ascolto e dell'attesa, lasciando che Lui sia sempre Altro e più Alto.

In questo senso Mosè deve rimanere senza sandali, scalzo, cioè riconoscersi povero e piccolo di fronte a tutto questo. Il Dio che chiama non è una sua proiezione, del suo desiderio o delle sue paure, ma è *il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe* e che ora è anche il suo. Che ora è anche per lui. Ma che non è, per così dire, sua proprietà.

Ecco Dio che lo chiama non ha dimenticato il suo popolo, anzi arde d'amore per lui: *Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa. Liberare trasmette proprio l'idea di uno strappare con violenza il popolo dalle grinfie degli egiziani.*

Dio vuole intervenire e vuole farlo con tutta la forza che gli è possibile. E per questo ha urgente bisogno di Mosè: *Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».*

E Mosè risponde: *Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto? Io sarò con te* gli replica il Signore dal rovetto. C'è un cambio di soggetto potentissimo: è Dio che è, che agisce, che fa. *Io sarò con te.* "Sono io che ti mando". Non è più lui, Mosè, il protagonista, che decide o che pensa di cambiare il mondo da solo: è Dio che lo chiama, è Dio che lo manda. In un certo senso l'io fedele e fiducioso di Mosè incarna da quel momento in poi l'io potente di Dio. Mosè c'è, esiste, farà tutto quello che Dio ora gli chiede, perché Dio c'è. Ed è con lui.

E il segno di questa compagnia che fonda l'identità di Mosè e legittima la sua missione sta nel futuro: *servirete Dio su questo monte.* Interessante. Non si tratterà più di una schiavitù sotto il potere nemico, ma il servizio all'unico e vero Dio; quel servizio che qualifica una vita bella e vera, nella pienezza della dignità dei figli di Dio.

Ed è meraviglioso che proprio la pochezza di Mosè (ricordiamoci che, oltre tutto, Mosè aveva anche un serio problema di balbettamento), diventa luogo e tempo di cui si serve l'Onnipotente Dio. Anzi in cui Dio stesso si gioca la credibilità e l'affidabilità.

Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: *«Io sono colui che sono! [...] Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.* È la prima volta nel Primo Testamento, che il Signore rivela il suo nome e si tratta di un'espressione unica in tutta la Bibbia. È interessante perché è collegata al verbo "essere" in una forma verbale che esprime permanenza, dinamicità, futuro. Nella nostra traduzione è *io sono colui che sono.*

Ecco che cosa vuol dire? Alcuni esegeti sostengono che andrebbe tradotta con “io sono colui che sarò”, e l’idea è che, con questa espressione, colta nel suo aspetto dinamico e futuro, Dio sembra dire a Mosè – e agli Israeliti – capirete quello che io sono da quello che farò per voi, dalla storia che scriverò con voi.

Altri commentatori affermano che l’espressione qui utilizzata andrebbe di fatto tradotta con “Io sono colui che sono stato”. Così facendo Dio si rivela come Colui che cammina dentro la storia di un popolo, in un’alleanza che si rinnova ma che, di fatto, non è mai venuta meno.

Ma teniamo conto anche di un altro aspetto. *Io sono colui che sono*. È come se Dio dicesse: il mio non è un nome umano, come una dei tanti vostri nomi. Io sono e sarò sempre di più di quello che voi riuscirete a dire di me. Di fatto non esiste un’immagine che mi raffiguri e non esiste un nome con il quale fissarmi. Come il fuoco che non si può afferrare, così anche la realtà di Dio: occorre rimanere un po’ a distanza, senza la pretesa di afferrare e di definire tutto.

Infine che cosa questo testo ci svela del volto di Dio? sinteticamente credo tre cose.

1. l’immagine del fuoco. Dio è fuoco che avvolge e non distrugge. Che brucia. Ma che non consuma la vita di chi sceglie di lasciarsi scaldare da esso.
2. Parole d’amore. Quello di Dio è amore appassionato, che non dimentica ma che, al contrario, cammina nella storia, è alleato della storia degli uomini. Il nostro è un Dio che ascolta il grido, che si lascia commuovere. Ma che, certamente ha i suoi tempi. Tempi che, a volte, sembrano davvero troppo lunghi. Ma che sono guidata da una logica di provvidenza misteriosa, che Lui solo conosce e che per noi è troppo alta.
3. Voce. Il nostro è un Dio che parla, che chiama. E che chiama per un popolo, per tutti. Significa che la nostra vocazione, il nostro bene, si intrecciano con il bene di tutti e ciò che il Signore si aspetta da ognuno di noi, Lui lo pone dentro un destino comune di salvezza. Mosè si sente preso completamente in mano da Dio e rimandato non per un’opera sua, ma per l’opera di Dio. Del Dio che è, del Dio che c’è.